

E il nazista credente salvò la vita ai rifugiati nel convento di Pesaro

la storia

DA PESARO **ROBERTO MAZZOLI**

«Solo da pochi giorni ho saputo che, se io e la mia famiglia, 70 anni fa, siamo sopravvissuti alla Shoah, lo dobbiamo anche ad un ufficiale tedesco, credente in Dio». A parlare è la scrittrice e poetessa Matilde Sarano, molto nota in Israele e già docente all'università Ben Gurion di Negev. «Avevo tre anni - racconta - quando lasciammo Milano per rifugiarci a Pesaro. Fino al 1945 siamo vissuti nel terrore che scoprissero la nostra origine ebraica».

Era il 1943, il giorno della vigilia di *Rosh Hashanà* (capodanno ebraico) quando Matilde, con la sorellina Vittoria, arriva a Mombaroccio, ai piedi del convento del Beato Sante Brancorsini, sulle colline di Pesaro. Con loro ci sono il padre Alfredo, la madre Diana, la nonna Allegra e lo zio Arturo. «Se i tedeschi ci avessero catturato - spiega la Sarano - le conseguenze sarebbero state drammatiche e non solo per noi. Mio padre sapeva nomi e indirizzi di tutti gli ebrei di Milano». Alfredo Sarano era infatti un funzionario (poi segretario) della Comunità Israelitica.

Nei giorni del passaggio del fronte sulla Linea Gotica, oltre 300 disperati trovano rifugio nel santuario francescano. Molti

sono partigiani, coscritti ed ebrei provenienti da varie parti d'Europa. È il vescovo di Pesaro, Bonaventura Porta, ad indirizzarli ai frati guidati da padre Sante Raffaelli.

Nella primavera del 1944 i tedeschi in ritirata stabiliscono il quartier generale proprio nel convento, sui 400 metri di

altezza del colle. Qui arrivano 150 paracadutisti della prima divisione, provenienti da Montecassino, poi una ventina di SS. Ma è la *Werhmacht* a fortificare il colle, nel tentativo di rallentare l'avanzata degli alleati. Nell'orto del convento vengono piazzati i cannoni, nei chiostri e sul campanile i mortai e i nidi di mitragliatrici. Nazisti ed ebrei si trovano così a convivere per lunghe settimane ma in maniera pacifica, tanto che Alfredo Sarano può addirittura dare lezioni di ebraico ad un frate. È il comandante Erich Eder, un cattolico della Baviera, insieme a

padre Raffaelli a proteggere tante vite. Il frate avendo intuito che i tedeschi sapevano della presenza degli ebrei, chiede all'ufficiale tedesco quali fossero le sue intenzioni. «Per noi sono rifugiati come gli altri - risponde Eder - pertanto sia lei che gli ebrei non avete proprio nulla da temere».

L'incredibile vicenda, narrata in un libro di padre Giancarlo Mandolini, rimane sconosciuta a molti ebrei che, dice Matilde

Sarano, «non conobbero mai il gesto di questo ufficiale».

Il 25 agosto 1944 il primo ministro inglese Churchill raggiunge la ottava Armata ai piedi del Beato Sante. Scatta l'offensiva. Alla mezzanotte dello stesso giorno l'artiglieria canadese inizia a martellare il convento con oltre 400 cannoni. Un bombardamento di 24 ore, durante il quale la gente trova riparo nelle grotte del convento, ma quando anche il rifugio comincia a cedere, è il momento della preghiera. «Mentre Padre Raffaelli recitava il *Paternoster* - annota nel suo diario Alfredo Sarano - io cominciai con le parole dello *Shemà*». All'alba del 26 agosto, dopo la ritirata dei tedeschi, tutto era finito. Il comandante Eder, già in salvo, vuole però tornare indietro per sincerarsi della sorte dei rifugiati. Trova padre Raffaelli che ha appena terminato di dare l'estrema unzione ai suoi soldati morti. I due si abbracciano piangendo ma la gente è salva, così pure il campanile e una porzione del convento.

Il 25 agosto 1953 Erich Eder tornò in bicicletta per sciogliere il voto fatto al Beato Sante durante la ritirata. Solo un miracolo, annoterà, aveva protetto il convento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA